

# Spettacoli

## Cultura



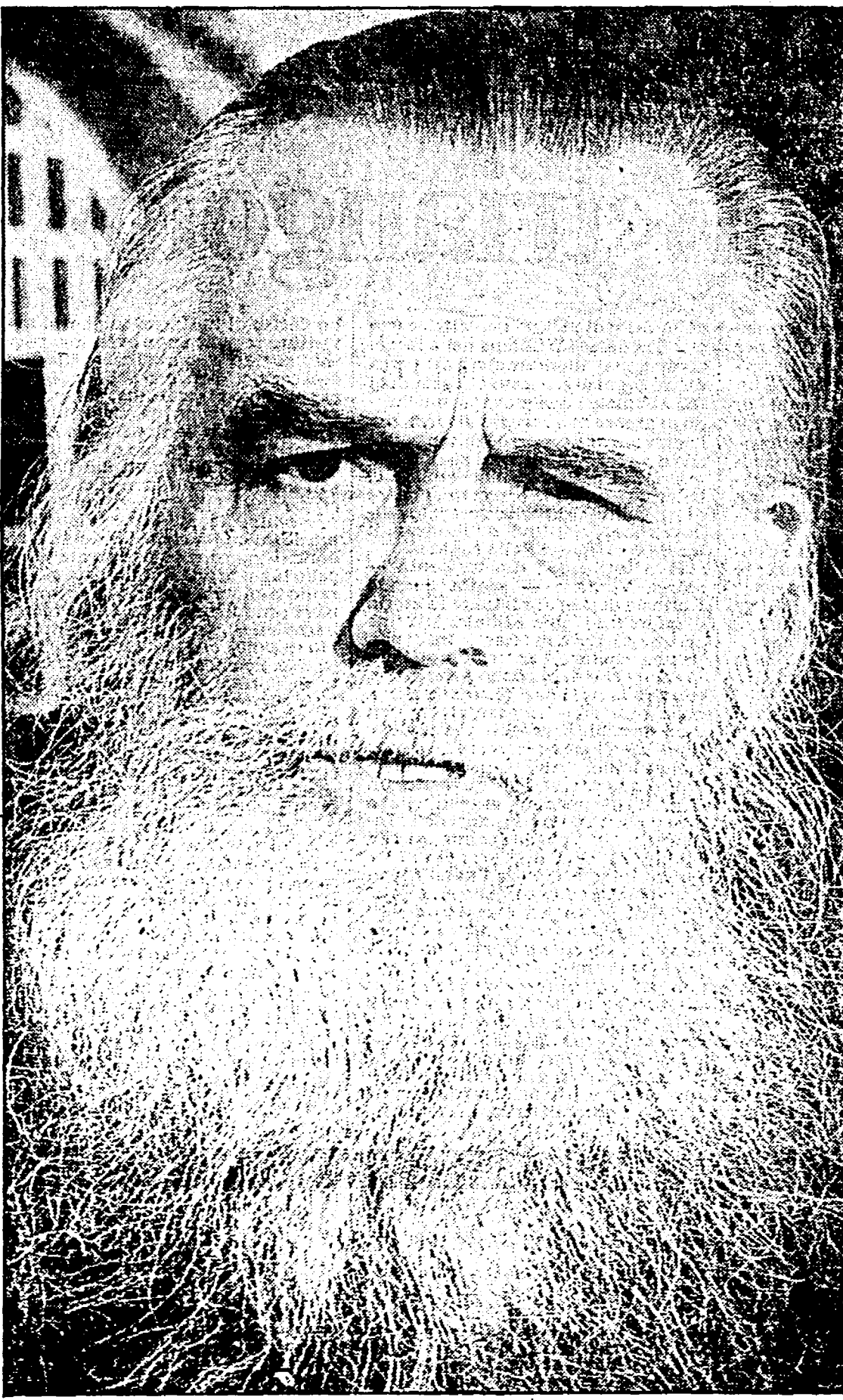
Achille Campanile, lo scrittore scomparso nel 1977. Sotto un'altra immagine di Campanile

In una delle pagine più belle de «La moglie ingenua e il marito malato» di Achille Campanile (ed. Rizzoli '84, pagg. 257, L. 16.000) durante un duello a contee tra il Diavolo e il professore Rune — che per una diagnosi semplicistica della sua malattia (gli sono spuntate le corna) o per l'impossibilità di trovare a tanta crescita una motivazione men che banale viene portato in manicomio — un pazzo di buon senso, incedente di quanto avviene intorno a lui, arringa l'assemblea con queste parole: «Com'è triste la ragione! Essa viene confusa con il buon senso, mentre è l'opposto. La ragione ridurrebbe chiunque al suicidio, rivelerebbe cose come sono. Al contrario, il buon senso ci aiuta a vivere. Ci dice: sì, la ragione vi dice che tutto è vano e che pertanto l'unica cosa giusta sarebbe morire; ma lo vi esorto a mettervi a tavola, potendo. Chi ha ragione: la ragione o il buon senso? Non è un dubbio, la ragione. Che per l'appunto si chiama ragione. Ma lo do' ragione al buon senso e credo che mi darette ragione se non do' ragione alla ragione. Tanto più che sarebbe stimato fuor di ragione chi vivesse rigidamente secondo i dettami della ragione». Le parole del pazzo di buon senso sono rivelatrici delle scelte di poetica (di estetica) e di stile di Achille Campanile. E forse ancor prima delle sue scelte genericamente ideologiche. È evidente come per Campanile la realtà, comunque la si voglia prendere, è uno spettacolo che nasconde il contrario di quel che mostra, è un insieme di eventi in cui la concatenazione di causa e effetto è affatto aleatoria e affidata al caso. Peraltro una tal visione della realtà non viene vissuta da Campanile drammaticamente né affrontata con atteggiamento moralistico e cipiglio di condanna. Anzi è proprio il moralismo imperante, la seriosità grigia, la pretesa dell'ordine (e logico) sviluppo degli eventi a farlo andare in bestia. È proprio la convinzione che il mondo possa essere rigidamente guidato che lo fa sorridere. È proprio la povertà di una immagine del mondo troppo lineare e composta che lo infierisce e induce a ribellarsi. Non dimentichiamo che Campanile vive e raggiunge la maturità di uomo e di scrittore in un periodo in cui la società italiana (e le sue lettere) mostrano una facciata di perbenismo e d'ordine.

**Con «La moglie ingenua» torna in libreria Achille Campanile, un maestro del «non sense» anticipatore di tanto teatro moderno. Ma basta questo per definirlo un vero scrittore?**

## Il paese dei Campanilisti

della comprensione. Decide invece di ridersi addosso. Che vi è di meglio che lo strumento dell'umorismo per raccontare l'avventura del mondo? Di questo mondo doppio e ingannevole, dove il buon senso è la follia, e la follia è il buon senso? Di fatto l'umorismo è una sorta di leva sotto la cui pressione le cose si rovesciano, mostrando nero dove è bianco, il sole dove è la pioggia, l'assassino dove è l'innocente, l'ingenuo dove è il furbo, il vizio dove è la virtù, l'intelligenza dove è la stupidità, il male dove è il bene. Campanile attua una gigantesca scomposizione e rovesciamento del mondo, i cui pezzi, continuamente variati di segno, vengono anche cambiati di posto, dando luogo a congiunzioni scandalose e a vicinanze inaffabili. Il risultato poco dire che è introvabile ed ha un effetto altamente energetico sul lettore. Io sono portato a credere che Campanile non conoscesse o conoscesse poco la grande letteratura che nello stesso periodo si costruiva ultralpa: eppure le sue pagine, offrendosi come un impreveduto caleidoscopio, azzeccano accenti futuristici (se pur, come scrive Enzo Si-



**Così «Eva lavò l'avo e allevò l'Iva con l'ova e l'uva...»**

Ma Campanile è uno scrittore e la forma della sua ribellione è la letteratura. C'è il modo della sua liberazione e l'espressione dei suoi sentimenti. Di fronte a una visione così disincantata e scettica della realtà come si comporterà la letteratura? A una realtà così bugiarda e contraddittoria cosa (meglio come) rispondere? Organizzerà una «risposta di segno e di denuncia, sapendo che ogni reazione del genere finisce per favorire il gioco dell'oggetto dello sdegno (e della denuncia)? Si limiterà a prendere atto, con il rischio di diventare complici? O si asterrà da ogni reazione, pensando ad altro? No, non è tra queste opzioni che Campanile scrittore troverà la sua uscita. La scelta di una qualsiasi di queste opzioni avrebbe supposto uno scrittore più incline alla riflessione che all'immaginazione, alla prosa che alla poesia, alla politica che all'arte, all'impegno che al gioco, al piano che al riso, alla cautela che all'imprudenza, alla discrezione che all'impertinenza. Campanile è invece un uomo colto ma insolente della cultura, un uomo serio ma insolente della serietà (che è sempre a un passo dalla seriosità), un uomo riflessivo ma insolente del pensiero, un uomo che ha in dispetto la bontà, un iraco che si manifesta con la tiratà. In fondo scopre di partecipare anche lui alla «doppiezza» della realtà, alla quale allora non farà il viso dell'armi ma non offrirà nemmeno la pipa

«Eva, l'ava, leva la lava, lava l'avo e alleva l'iva con l'ova e l'uva». Titolo: Postumi dell'eruzione vulcanica o Nonna esemplare? L'ampio didascalio spiega che ci si trova all'indomani di una spaventosa eruzione vulcanica e che la nonna Eva dopo aver tentato di «ripulire» almeno l'uscio di casa e dopo aver provveduto all'igiene dell'anziano marito, accudisce la piccola Iva, rimasta improvvisamente e drammaticamente senza genitori. È una delle infinite Tragedie in due battute di Achille Campanile. Quando l'editore Rizzoli, nel 1978, le pubblicò, molti collezionisti sollevarono silenziose proteste: si vedevano privati di rarità inestimabili, di veri pezzi d'antiquariato editoriale più che mai avvolti nel mistero. C'era chi diceva che Campanile aveva scritto cinquecento Tragedie in due battute, chi cinque mila. La cifra esatta non si saprà mai: un po' perché l'autore era un disordinato, un po' perché l'ispirazione e la creazione di tanto immediati componimenti erano state affidate a chissà quante memorie scritte e orali. Si dice che Campanile non sia uno scrittore. Nel senso pieno. Non lo fu, ma molto probabilmente fu precursore di tanta «scrittura». Questione di punti di vista. Eppoi Campanile fu sicuramente un uomo di teatro, non diciamo proprio d'avanguardia (perché l'avanguardia è una condizione ideale e ideologica troppo difficile da raggiungere), ma quasi. La sua teatralità, infatti, si divertiva a sovvertire gli schemi (erano prima i tardi

anni Venti, poi i Trenta e i Quaranta; anni del trombonesimo di Stato e dello: Postumi dell'eruzione vulcanica o Nonna esemplare? L'ampio didascalio spiega che ci si trova all'indomani di una spaventosa eruzione vulcanica e che la nonna Eva dopo aver tentato di «ripulire» almeno l'uscio di casa e dopo aver provveduto all'igiene dell'anziano marito, accudisce la piccola Iva, rimasta improvvisamente e drammaticamente senza genitori. È una delle infinite Tragedie in due battute di Achille Campanile. Quando l'editore Rizzoli, nel 1978, le pubblicò, molti collezionisti sollevarono silenziose proteste: si vedevano privati di rarità inestimabili, di veri pezzi d'antiquariato editoriale più che mai avvolti nel mistero. C'era chi diceva che Campanile aveva scritto cinquecento Tragedie in due battute, chi cinque mila. La cifra esatta non si saprà mai: un po' perché l'autore era un disordinato, un po' perché l'ispirazione e la creazione di tanto immediati componimenti erano state affidate a chissà quante memorie scritte e orali. Si dice che Campanile non sia uno scrittore. Nel senso pieno. Non lo fu, ma molto probabilmente fu precursore di tanta «scrittura». Questione di punti di vista. Eppoi Campanile fu sicuramente un uomo di teatro, non diciamo proprio d'avanguardia (perché l'avanguardia è una condizione ideale e ideologica troppo difficile da raggiungere), ma quasi. La sua teatralità, infatti, si divertiva a sovvertire gli schemi (erano prima i tardi

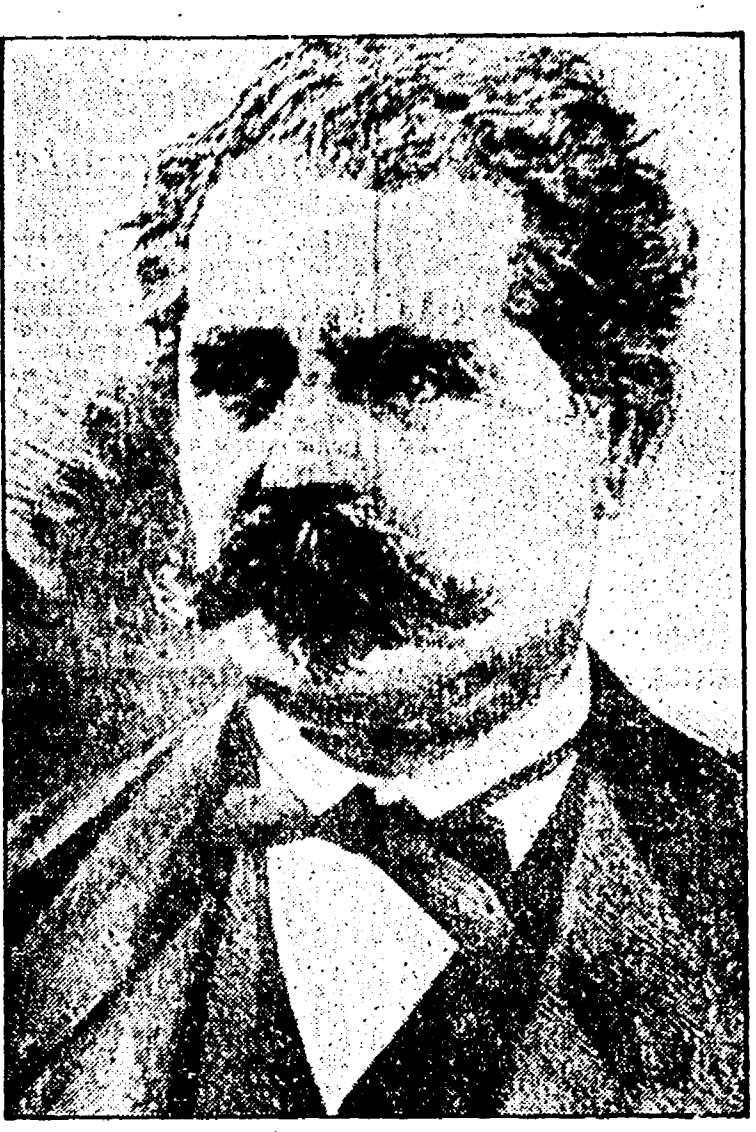
anni Venti, poi i Trenta e i Quaranta; anni del trombonesimo di Stato e dello: Postumi dell'eruzione vulcanica o Nonna esemplare? L'ampio didascalio spiega che ci si trova all'indomani di una spaventosa eruzione vulcanica e che la nonna Eva dopo aver tentato di «ripulire» almeno l'uscio di casa e dopo aver provveduto all'igiene dell'anziano marito, accudisce la piccola Iva, rimasta improvvisamente e drammaticamente senza genitori. È una delle infinite Tragedie in due battute di Achille Campanile. Quando l'editore Rizzoli, nel 1978, le pubblicò, molti collezionisti sollevarono silenziose proteste: si vedevano privati di rarità inestimabili, di veri pezzi d'antiquariato editoriale più che mai avvolti nel mistero. C'era chi diceva che Campanile aveva scritto cinquecento Tragedie in due battute, chi cinque mila. La cifra esatta non si saprà mai: un po' perché l'autore era un disordinato, un po' perché l'ispirazione e la creazione di tanto immediati componimenti erano state affidate a chissà quante memorie scritte e orali. Si dice che Campanile non sia uno scrittore. Nel senso pieno. Non lo fu, ma molto probabilmente fu precursore di tanta «scrittura». Questione di punti di vista. Eppoi Campanile fu sicuramente un uomo di teatro, non diciamo proprio d'avanguardia (perché l'avanguardia è una condizione ideale e ideologica troppo difficile da raggiungere), ma quasi. La sua teatralità, infatti, si divertiva a sovvertire gli schemi (erano prima i tardi

anni Venti, poi i Trenta e i Quaranta; anni del trombonesimo di Stato e dello: Postumi dell'eruzione vulcanica o Nonna esemplare? L'ampio didascalio spiega che ci si trova all'indomani di una spaventosa eruzione vulcanica e che la nonna Eva dopo aver tentato di «ripulire» almeno l'uscio di casa e dopo aver provveduto all'igiene dell'anziano marito, accudisce la piccola Iva, rimasta improvvisamente e drammaticamente senza genitori. È una delle infinite Tragedie in due battute di Achille Campanile. Quando l'editore Rizzoli, nel 1978, le pubblicò, molti collezionisti sollevarono silenziose proteste: si vedevano privati di rarità inestimabili, di veri pezzi d'antiquariato editoriale più che mai avvolti nel mistero. C'era chi diceva che Campanile aveva scritto cinquecento Tragedie in due battute, chi cinque mila. La cifra esatta non si saprà mai: un po' perché l'autore era un disordinato, un po' perché l'ispirazione e la creazione di tanto immediati componimenti erano state affidate a chissà quante memorie scritte e orali. Si dice che Campanile non sia uno scrittore. Nel senso pieno. Non lo fu, ma molto probabilmente fu precursore di tanta «scrittura». Questione di punti di vista. Eppoi Campanile fu sicuramente un uomo di teatro, non diciamo proprio d'avanguardia (perché l'avanguardia è una condizione ideale e ideologica troppo difficile da raggiungere), ma quasi. La sua teatralità, infatti, si divertiva a sovvertire gli schemi (erano prima i tardi

**Concerto contro la droga**  
TORINO — Un concerto «Contro la droga e l'indifferenza», patrocinato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e dalla Sede regionale della Rai, avrà luogo oggi alle 18, presso l'Auditorium della Rai. Si esibirà l'Orchestra sinfonica di Torino, diretta da Cesare Gallino. L'iniziativa è in solidarietà nei confronti del «Gruppo Abele», che dal 1967 opera a Torino, rivolgendosi al suo impegno ai problemi dei giovani emarginati.

ciolino, privi di inflessioni superomistiche, indovinano percorsi da teatro dell'assurdo. Improvvisano deliziosi effetti patafisici e dada. Campanile lo sentiamo ancora nostro contemporaneo, come tutti i grandi del novecento, che pure è alla fine. E che lui e ancora più quelli, con la loro scrittura azzardata, si pongono come anticipatori di qualcosa che in parte deve ancora avvenire. O almeno così suonano alle nostre orecchie quando leggiamo o rileggiamo le loro opere. Ma qui, su questo versante si fa palese anche la differenza tra Campanile e i suoi grandi compagni di strada (soprattutto europei). Differenza che in qualche modo spiega quella distinzione tra grande e scrittore sulla quale insiste Altan quando azzarda l'ipotesi di riconoscere a Campanile il titolo di «grande» ma non quello di scrittore. E che Campanile con una straordinaria allegria e una immaginazione tanto potente quanto varia mette sottopiede il mondo, lo pone in piedi sulla testa, lo capovolge e spiazza: ma ha il torto, una volta esaurita la spinta della furia eversiva, di rimetterlo a posto, con i piedi per terra in modo da poter ricominciare di nuovo (sempre daccapo) il gioco del rovesciamento. Campanile è vero quello che scrive Moravia degli scrittori umoristi (e che noi gli abbiamo contestato quando quel giudizio volle riferire a Gadda, che è altro da uno scrittore umorista) e cioè che gli scrittori umoristi sono dei conservatori nel senso che hanno bisogno che il mondo si conservi sempre uguale per poter continuare e ridersi sopra. Che cosa fanno invece gli altri grandi del novecento anche italiani (si pensi a Gadda che ci è capitato appena, incidentalmente, di ricordare)? Anche essi, ciascuno utilizzando i propri strumenti e operando a temperature intellettuali profondamente diverse, rovesciano il mondo, lo scoperciano e gli altri non fanno che conservarlo nel senso che hanno bisogno che il mondo si conservi sempre uguale per poter continuare e ridersi sopra. Che cosa fanno invece gli altri grandi del novecento anche italiani (si pensi a Gadda che ci è capitato appena, incidentalmente, di ricordare)? Anche essi, ciascuno utilizzando i propri strumenti e operando a temperature intellettuali profondamente diverse, rovesciano il mondo, lo scoperciano e gli altri non fanno che conservarlo nel senso che hanno bisogno che il mondo si conservi sempre uguale per poter continuare e ridersi sopra. Che cosa fanno invece gli altri grandi del novecento anche italiani (si pensi a Gadda che ci è capitato appena, incidentalmente, di ricordare)? Anche essi, ciascuno utilizzando i propri strumenti e operando a temperature intellettuali profondamente diverse, rovesciano il mondo, lo scoperciano e gli altri non fanno che conservarlo nel senso che hanno bisogno che il mondo si conservi sempre uguale per poter continuare e ridersi sopra.

che De Sanctis incarnò: lotta per una nuova cultura, per un nuovo umanesimo e fusione di questa critica civile e politica con la più specifica critica estetica; estetica sì, non «irrigididamente» estetica. Le vicende storiche degli ultimi decenni e l'ancor più recente riflusso verso posizioni più scettiche e individualmente egolistiche — e non a caso, difatti, in gran parte della cultura italiana anche di «sinistra», o che talo si definisce, il distacco guicciardiniano sta godendo di tante simpatie e il pathos di Machiavelli di tante irritazioni, queste vicende storiche, sono gli equivoci o i risentimenti che si sono addensati sull'opera del grande critico irpino. Non solo. Mentre da un lato la polemica dà un senso a queste manifestazioni, sottraendole, come è persino doveroso nei confronti di quella «personalità» quale quella desanctisiana, alla stucchevole retorica celebrativa, dall'altro fa riflettere, o può far riflettere, sull'oggi culturale e politico; sulle correnti, cioè, sotterranee o meno sotterranee, che agitano le diverse intelligenze in lotta. Cosa tanto più naturale, ripeto, quanto il ripensamento degli studiosi — e sia pure sotto forma di riflessioni specifiche o di approfondimenti settoriali — converga sulla posizione culturale e storico-politica di un intellettuale così autentica e «militante» quale fu certo Francesco De Sanctis. È noto l'appassionato appello gramsciano per un «ritorno a De Sanctis» e noto è il suo giudizio sul nuovo «tipo di critica letteraria propria della filosofia della prassi



Francesco De Sanctis

**Un convegno sul critico irpino, attraverso l'esame della sua figura, ha riaperto la polemica tra diversi schieramenti culturali**

## Perché De Sanctis divide ancora

Il convegno desanctisiano appena conclusosi a Roma con un energico e vibrante discorso di Carlo Muscetta alla presenza del Capo dello Stato — convegno che ha avuto come precedenti sedi di discussione e dibattito Napoli e Firenze — ha segnato, nel suo complesso, momenti di grande interesse culturale e, a tratti, anche di vivace polemica. Il che, a dir vero, non pare cosa riprovevole, tanto sono gli equivoci o i risentimenti che si sono addensati sull'opera del grande critico irpino. Non solo. Mentre da un lato la polemica dà un senso a queste manifestazioni, sottraendole, come è persino doveroso nei confronti di quella «personalità» quale quella desanctisiana, alla stucchevole retorica celebrativa, dall'altro fa riflettere, o può far riflettere, sull'oggi culturale e politico; sulle correnti, cioè, sotterranee o meno sotterranee, che agitano le diverse intelligenze in lotta. Cosa tanto più naturale, ripeto, quanto il ripensamento degli studiosi — e sia pure sotto forma di riflessioni specifiche o di approfondimenti settoriali — converga sulla posizione culturale e storico-politica di un intellettuale così autentica e «militante» quale fu certo Francesco De Sanctis. È noto l'appassionato appello gramsciano per un «ritorno a De Sanctis» e noto è il suo giudizio sul nuovo «tipo di critica letteraria propria della filosofia della prassi

della cultura o di filosofia della storia, manifestino un'interessante attualità; e attraverso l'esame del passato ecco allora comparire il presente e, con esso, ciò che vi si agita e reciprocamente si contrappongono. E ciò, ripeto, non può essere guardato che con favore. È così accaduto, ad esempio, che una puntigliosa e circostanziata relazione di Guido Oldrini sugli studi desanctisiani dell'ultimo decennio ha posto in evidenza come certa storiografia, oggi tornata in gran moda, supervalutando, dietro lo schermo di una presunta neutralità scientifica, la presenza di Vico nella cultura napoletana del pieno Ottocento, e sottovalutando al contrario, o comunque riducendovi, le conseguenze dell'influenza hegeliana, abbia di fatto ridimensionato, o per lo meno attenuato, la lezione democratica e per certi aspetti «rivoluzionaria» del messaggio desanctisiano, preferendo ricondurre alla lezione di Vico, a una certa forma di spiritualismo ideale, senza traumatiche rotture e in una più confortante continuità con la tradizione. E «pour cause», giacché nell'esasperato filovichismo di questi interpreti, pur autorevoli e agguerriti, non è difficile riconoscere una polemica tacita od aperta con la concezione marxista della storia della filosofia. De Sanctis allora come «pretesto» d'uno scontro tra ideologie? Certamente no, che anzi molte delle relazioni, come quella ad esempio di Giovanni Nencioni o quella di Nino Borsellino, si sono mosse in ambiti estremamente precisi e rigorosamente «letterari»; ma spesso tuttavia — e non poteva che essere così — la polemica nei riguardi del problema dell'oggi non poteva non far capolino. Specie nel discorso conclusivo di Carlo Muscetta.

Coi necessario vigore, specie in tempi dubbli come quelli attuali, egli non ha solo fatto riaffiorare i ideali desanctisiani di educazione pubblica, indicandone con intelligenza la grande audacia precorritrice (la simultaneità ad esempio dell'insegnamento letterario e scientifico, la priorità della scuola di base e delle scuole tecniche, la partecipazione delle famiglie alla conduzione della pubblica istruzione), ma ha particolarmente insistito sulla centralità, nella sua meditazione, della lezione di Machiavelli e sulla sua celebre condanna dell'uomo del Quattrocento, l'uomo antico da uccidere, il letterato imbelite e patetico che tutti loda perché da tutti vuol essere lodato, e tutto svuota perché l'arte del compromesso trionfi. Un male antico d'Italia; un male presente ai tempi del De Sanctis, un male ancor oggi tutt'altro che debellato. In certo senso questo ritorno al De Sanctis patrocinato da Muscetta — anche per intelligenti osservazioni fatte sulla difesa del realismo — ricorda il ritorno a De Sanctis patrocinato da Gramsci, in tempi certamente diversi e diversamente difficili. Ma pur sempre difficili. Il che in ogni caso emerge è che De Sanctis, sia come figura di studioso e di pensatore, sia come esponente «critico» dell'hegemonismo napoletano, sia come intellettuale che militò sempre in prima fila e che non solo non fece mai mistero delle proprie idee ma che prese sempre posizione per esse sui grandi problemi del tempo, rimane un caposaldo nel processo di rispecchiamento ideologico che accompagna la lotta per la costruzione, il consolidamento e il dominio della società borghese dell'Ottocento. Un caposaldo che riverbera la sua luce anche sulla presente realtà.

Ugo Dotti

**Nuovo Zingarelli**  
Sapete perché è il più venduto?  
Perché dal Dolce Stil Novo  
al Postmoderno  
non ha perso una parola.

Il Nuovo Zingarelli, il più fedele specchio dell'evoluzione della lingua italiana, è anche il più attento cultore della tradizione. Tra i suoi 127.000 vocaboli troverete non solo le 9.000 parole nuove nate dai mutamenti di costume e dagli sviluppi tecnologici e scientifici, ma anche tutte le parole antiche che hanno fatto le origini e la storia della lingua. Parole che potete trovare leggendo Dante, Petrarca, Machiavelli. Parole di cui pochi ormai conoscono il significato e che altri vocabolari nemmeno riportano. Il Nuovo Zingarelli è il vocabolario italiano più consultato, perché è il più completo.

**Parola di Zanichelli**